

I silenzi del Mediterraneo

Poemetto di Rocambole Garufi Tanteri

Cefalonia

Corriere della Sera » *Il Club de La Lettura* » *Articolo* » *Caduti di Cefalonia, il conteggio infinito*

Se vi domandate quanti furono i militari italiani della divisione Acqui uccisi dai tedeschi nell'isola greca di Cefalonia, dopo l'armistizio del settembre 1943 e la loro decisione di non cedere le armi, le risposte possono essere le più varie. Spesso si dice che l'eccidio di settant'anni fa costò la vita a 9 o 10 mila uomini. Nell'introduzione alla riedizione del romanzo di Marcello Venturi Bandiera bianca a Cefalonia (Mondadori), che nel 1963 ebbe il merito di riportare l'attenzione sul massacro, Francesco De Nicola parla di 6.500 «trucidati». Cifre prive di riscontro, largamente esagerate.

La consultazione degli archivi militari italiani porta a ridimensionarle molto. Massimo Filipini prima, Elena Aga Rossi e Maria Teresa Giusti poi, hanno riportato alla luce documenti da cui risulta che i caduti sull'isola furono tra i 1.650 e i 1.900, cui vanno aggiunti altri 1.300 militari periti nel naufragio delle navi che li trasportavano verso la prigionia in Germania. Nel recente saggio Camicie nere sull'Acropoli (Derive Approdi), dedicato all'invasione italiana della Grecia, Marco Clementi si attiene a un elenco da cui risultano 1679 uccisi in combattimento o fucilati dopo la resa, più 1364 affogati in mare.

La questione però si complica sul versante tedesco. In un libro sull'unità militare che perpetrò la strage, lo storico Hermann Frank Meyer, scomparso nel 2009, fornisce dati diversi. Il testo, ora tradotto in Italia con il titolo Il massacro di Cefalonia e la 1^a divisione da montagna tedesca (Gaspari), riferisce che furono esumati 2176 cadaveri e almeno altri 137 furono gettati nel Mar Jonio. Siamo intorno alle 2.300 vittime, mentre 1564 sarebbero i morti nei successivi naufragi. Tuttavia, nella sua prefazione al libro di Meyer, Giorgio Rochat sostiene che il numero dei militari italiani sull'isola era più alto rispetto al calcolo dell'autore tedesco e che i caduti a Cefalonia furono circa 3.800.

Si potrebbe ironizzare sugli storici che «danno i numeri», ma in realtà la ricerca procede sempre per approssimazioni successive. In tal senso il lavoro di Clementi rappresenta una tappa importante per ragioni che vanno ben oltre Cefalonia, poiché si tratta di uno studio

specifico e approfondito sull'occupazione in Grecia, finora poco esplorata. Per esempio l'autore evidenzia le responsabilità italiane e tedesche, ma anche britanniche, nel determinare la micidiale carestia che colpì la popolazione ellenica nell'inverno 1941-42, cui peraltro le autorità di occupazione cercarono in parte di rimediare.

Interessante è anche il modo in cui Clementi, distinguendosi da un precedente studio di Davide Conti, affronta il tema dei crimini di guerra italiani in Grecia e della controversia che ne seguì tra Roma e Atene. Senza minimamente negare la violenza della repressione, con esecuzioni sommarie, torture, incendi di villaggi, Clementi nota che i governi del Cln, cercando di proteggere i nostri militari dalle richieste delle autorità di Atene che intendevano processarli, agirono in sostanza come tutte le altre potenze coinvolte nella guerra. Semmai il paradosso è che a pagare il conto della proditoria aggressione contro la Grecia, lanciata da Mussolini nel 1940, furono soprattutto i civili italiani residenti a Patrasso e nel Dodecaneso, di fatto costretti a lasciare le loro case e a rifugiarsi nella madrepatria. Una vicenda per molti versi analoga all'esodo istriano, sia pure su scala ridotta, ma coperta da un velo di oblio ora squarciato da Clementi.

Marco Clementi, Camicie nere sull'Acropoli. L'occupazione italiana in Grecia (1941-1943), DeriveApprodi, pagine 367, € 23

Hermann Frank Meyer, Il massacro di Cefalonia e la 1^a divisione da montagna tedesca, a cura di Manfred H. Teupen, prefazione di Giorgio Rochat, Gaspari 2013, pagine 492, € 29

Marcello Venturi, Bandiera bianca a Cefalonia, prefazione di Sandro Pertini, introduzione di Francesco De Nicola, postfazione di Giovanni Capecchi, Mondadori 2013, pagine 307, € 9,50

Antonio Carlot

Dal mare, scopro che
non ci ha approdato, Omero, a Cefalonia
e non canta la terra
marinai dimenticati,
i Cristti spaventati
spazzati via dal vento
d'una qualunque guerra.

Poche volte la morte trova il martello
che ci inchioda alla storia.

Più spesso, prende subito la falce,
recide indifferente e guarda altrove.

Corinto

Quando arrivo a Corinto
- ai lati i mari più antichi e presenti -
mi manchi, inamovibile sirena,
inestirpabile radice e fiore
dei miei pensieri, mantide serena.

Lungo la riva resta il quieto scorrere
del frusciare e fremere sommesso
dell'erba disseccata sotto il vento.
L'istmo ha lucori brevi di tormento,
come il pensarti sotto un altro cielo.

Nello sbadiglio d'una sbiadita sera
amarti è come amare una chimera,
lontana come il sole di domani.

Atene



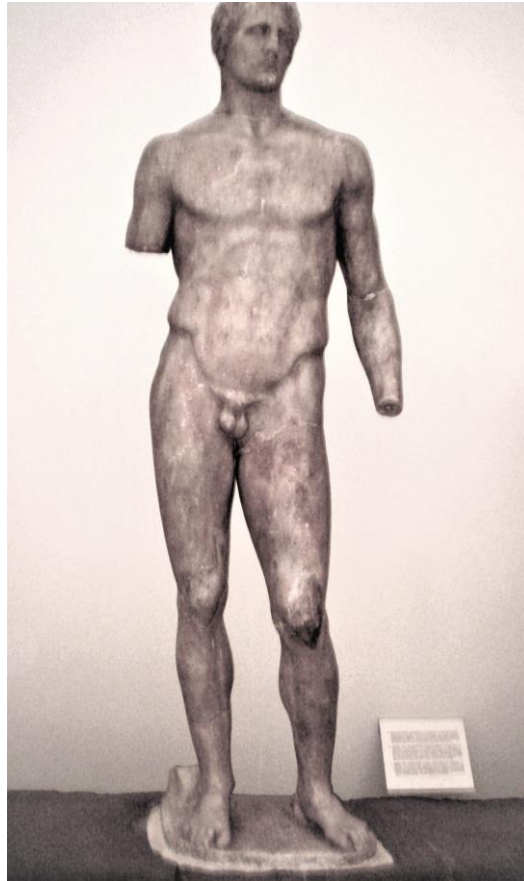
E poi, in un pub di Atene,
qualche burla di lampo col fracasso breve
dei fari non scalfisce il buio notturno.

I più non moriranno certo eroi:
sciolto un grido strozzato
- questo sembra la luce -
in cima ad un'esistenza senza dramma,
li troncherà la morte sul traguardo
e tornerà il silenzio.

Amarti, forse. Sei grande e sulle spalle
tieni il peso del mondo!
Tu fai viva la vampa e duri dentro,
dolce forza di viscere.

La perfezione è nella vita. Cosa
importa il prima, il dopo?

Delfi



Nelle montagne sacre e luminose
che vedo intorno a Delfi

lascio la primavera piano piano,
le tristi croci, trascurate e sole,
dei desideri e delle tante fole
che ci inventiamo in questo viver strano.

Vorrei solo sfiorare la tua mano,
sentirti accanto e lontana, col sole
che languisce sui fiori delle aiuole.

Amandoti, potrei pensare vano

il risveglio e serbare la mia forza
per non lottare e pur sapermi vivo.
Va lontano e nessuno può fermare

il vento freddo, ad imbiancar la scorza
e schiaffeggiar la fronde dell'ulivo
solo, storto e proteso verso il mare.

Capo Sounion



Ben altra cosa Capo Sunio! Lì

trovo d'incanto forte la tua voce e
nelle tue labbra cerco la deriva
e vorrei attraversare gli abissi
azzurri dei tuoi seni, la croce

del tuo sesso, lo strazio senza riva.
So che l'estate andrà via veloce
fra le rovine. Sunio scompariva
e nel ricordo c'era la tua voce,

mentre il tuo nome era ferita viva.
Per me, per te, sapendoci svaniti,
sarà nel mare che la pietra assale,

sbriciolandola, ciò che ci rimane.

O spenderemo spiccioli di vita
nei bar, spegnendovi - per quel che vale -
e sete e noia e le speranze vane.



Nauplio

Alla fine mi dirai:

nel villaggio globale,
 dove spiegano l'eros in dispense
 di carta patinata,
 razionalizzano il diverso e fissano
 nell'audience il discrimine del bello
 e dell'onesto, come
 puoi mai provare l'illusione antica
 o, se vuoi, il gusto eterno del viaggiare?

Resti tu, amor mio,
 tu che fai d'ogni prossimo momento
 un territorio sconosciuto. Sei
 una viva impazienza, sei un'attesa.